Dove e come nacque il grido

EIA! EIA! EIA! ALALÀ!

Questo grido, che è ad un tempo un'invettiva ed uno sprone, evocatore di decaduti fasti guerreschi e di mitiche saghe, nacque proprio qui a Pordenone, al campo de La Comina in un giorno d'agosto del '17.

Su come nacque, le testimonianze di due pionieri dell'aeronautica militare, il pilota Ugo Giuffrè (1) ed il comandandante La Polla (2), son discordi, forse più sui particolari di dettaglio che sulla sostanza dell'episodio.

Due circostanze son riferite da entrambi ed è quanto basta a solleticar la curiosità del lettore locale: l'ambientazione ne La Comina ed il battesimo del fuoco che il grido ebbe nel cielo di Pola, mentre albeggiava, tra il sinistro crepitar dei proiettili ed il chiaror delle stelle (3).

Fu quella l'incursione notturna del 9 agosto. Prima di lanciarsi in volo — così vuole un'accredita versione ripresa anche dal comandante La Polla — gli equipaggi della squadriglia di « Caproni », avevan levato l'abituale « urrah ». Ma il poeta-soldato, che soleva animare con grinta e gagliardia le imprese più temerarie, scosse la testa con disappunto. Per lui, buon « fabbro del parlar materno » — come l'aveva definito quell'indulgente umanista che fu Leone XIII, — quell'urlo barbarico dovette sonar stonato ed ostile.

E così d'istinto dagli oscuri anfratti dell'inconscio, gli proruppe « come un guizzo di strale » quel grido, che la stessa notte, venne consacrato nel cielo dell'Istria irredenta, e che poi doveva essere usato dai Legionari Fiumani e dalle squadre fasciste.

Ma com'era nato esattamente il grido dannunziano?

Il poeta l'aveva già anticipato nella *Fedra,* filtrando l'etimo greco con un certo color locale

« alternando l'imeneo
con l'alalà di guerra »

e un identico «...alalà di guerra » troviamo nei *Poemi conviviali* di Giovanni Pascoli (forse inconsapevole suggestione di quell'« alalì » che usò Carducci nella *Ninna-nanna di Carlo V).*

In un primo tempo Gabriele d'Annunzio lo concepì diversamente nella forma heu, heu, alalà!, ma accortosi subito che l'aspirata iniziale riusciva ostica alla glottide italiana, lo corresse con l'eja! eja!

Lo si può constatare dalla preziosa bandierina tricolore del « Caproni 2886 » che partecipò al raid su Pola, e che venne poi donata dal capitano Giovanni Della Martina Pratesi al Museo del Risorgimento di Trieste.

Sulla stoffa di seta si vede chiaramente la scritta di pugno del poeta, con il « pentimento » e la correzione.

Il grido, nato in un clima di goliardico bailamme ebbe tuttavia la sua consacrazione dall'Italia paludata e ufficiale, quando il capo dei servizi aeronautici gen. Maggiorotti nel discorso del 18 ottobre '17, l'usò per incitar i piloti che dalla Puglia s'apprestavano a partire per bombardar la base di Cattaro.

Fece poi la sua comparsa in letteratura con la *Canzone del Quarnaro,* composta per celebrar la già celeberrima « beffa di Buccari » (11 febbraio 1918), che inizia appunto

> « Siamo trenta d'una sorte
> e trent'uno con la morte
> eja, l'ultima: Alalà! »

Il grido venne poi ripreso da d'Annunzio, con intenti marziali, nel discorso pronunziato al banchetto che il Duca d'Aosta offrì l'11 agosto del '18 a lui e ai suoi compagni reduci dall'audace volo su Vienna e ripetuto ancora a chiusa delle parole dette dall'Immaginifico agli avieri di Centocelle il 12 maggio del '19.

D'altronde a chi aveva pratica dei classici, la nuova esclamazione non dovette parer strana, trattandosi di interiezioni comuni ai greci e ai latini (si pensi alla preghiera cristiana *Salve Regina*).

« Eja, vigila! » gridavan le scolte modenesi nei secoli bui, come attesta un carme latino dell'agosto 899, che commemora la difesa della città assediata dagli Ungheri. « Eja », risuonò sulle labbra dei crociati, « eja, o guerriri! ».

« Utreja! » (ultro-eja) gridò l'arcivescovo Anselmo, incitando i giovani lombardi alla crociata, ed eja ancora usaron i fiorentini contemporanei del Boccaccio ed il Sacchetti, acquisendola così definitivamente alla parlata italica, di cui i toscani furon e restan gli interpreti più squisiti.

Nell'Ellade, andando a ritroso, risuonava l'alalà (forma dorica, mentre l'attica fu l'alalè) e « alalà » gridaron certo anche i legionari romani, essendo la voce registrata dai lessicografi come *acclamatio militaris ante pugnam.*

Dalla marcia di Ronchi all'« Alalà funebre » del Natale di sangue l'epopea fiumana non ebbe altro saluto ed altro grido, ed in Italia contagiò tutti, persino gli sportivi, che per un paio di decenni sostituirono sugli spalti degli stadi l'« hip, hip, urrah! » di derivazione anglosassone (di cui la prima voce è soltanto un richiamo di scuderia, mentre l'urrah è una deformazione del cosacco giurai, che significa « al paradiso », tra-

piantato in Europa dalle orde mongoliche, che sommersero l'Impero nell'età tarde-romana) (4).

Scomparse le velleità autarchiche, che intorbidaron persino il vocabolario e restituita l'Italia alla democrazia, il grido dannunziano, evocatore pur d'un certo deprecato squadrismo, venne bandito.

Peccato, perché era forte e schietto e pregno di « maschia virtù »: ma in quest'Italia degli anni settanta non suonerebbe forse stonato?

GIACOMO SERAFINI

NOTE

(1) « ...La nuova impresa su Pola doveva effettuarsi la notte fra il 5 e il 6 agosto, impresa che non poté aver luogo a causa della densa nuvolaglia.

Gabriele d'Annunzio, l'infaticabile organizzatore del raid, allora capitano, era giornalmente ospite alla mensa aviatori che trovavasi poco discosta dal Campo della Comina, a villa Angelica.

Quando parlava dell'importanza militare e politica del raid, questo grande animatore di coscienze, dalla fibra d'acciaio e dalla volontà di ferro, si trasformava in volto, e la sua voce calda, dal parlare incisivo, rendeva tutti impazienti di con-

tribuire con l'opera personale ad apportare la distruzione nel cuore della marina austriaca...

Dovevasi dunque effettuare la notte dal 5 al 6 agosto il terzo raid, che poi non avvenne per ragioni meteorologiche.

Dopo la colazione a villa Angelica, venne offerto dello champagne di augurio per l'impresa che si doveva effettuare nella notte, alla quale il personale navigante erasi preparato con febbrile emulazione.

Brindando alla buona riuscita del raid fu profferito da alcuni commensali il grido augurale: « Hip, hip, hip » e dagli altri, in risposta: « Urrah! ».

D'Annunzio era come sempre gioviale e, continuandovi la conversazione allegra e spensierata tra quella gioventù allenata alle emozioni più belle e terribili del volo, il poeta disse: « Urrah! » ...non vi pare che sappia un po' troppo di tedesco, di nordico questo grido? Per noi italiani ci vorrebbe un grido più consono alla nostra indole, alla nostra struttura nazionale, qualche cosa che sintetizzasse la nostra cultura e l'animo nostro, qualche cosa di greco-latino, insomma ». E, pensando un po', ripigliò: « Ecco, potremmo prendere dal greco la parola « Heu » (bene) quasi a denotare l'orrore che istintivamente il nostro animo latino sente per tutto ciò che sa di truce e di sopraffazione, a differenza dell'anima tedesca che adora la forza per la forza ».

Il grido fu subito accettato. Ognuno di noi che doveva partecipare alla nuova impresa dovette gridare il nuovo grido. Il termine fu coronato da una coppa di champagne. I partecipanti erano numerosi e di coppe di champagne ognuno ne bevve parecchie.

Ma il grido non appariva completo; bisognava qualche altra parola che lo completasse e lo rendesse più armonico e maggiormente espressivo.

Frugammo nel nostro cervello e nella nostra anima. Il poeta, corrugando le ciglia in atteggiamento di pensiero e con l'anima sua ardente e tesa in alto quasi a invocare il Supremo, rendeva l'ambiente austero e religioso.

Sollevando il volto ancora pensoso e volgendosi a noi tutti, ebbe a dirci soltanto: "Ci vorrebbe qualche cosa che ricordasse la nostra gloriosa aviazione, il nostro ordigno di guerra e di vittoria, la nostra ALA...". Non terminò di pronunziare la parola "ALA" che un "ALALÀ" spontaneo proruppe da tutti i nostri petti a manifestazione raggiante di gioia delle nostre anime unite in una sintesi meravigliosa e possente.

Il grido era nato!... ».

(UGO GIUFFRÈ, *L'Italia grigioverde,* 1934).

(2) « ...Ad un tratto risonò forte un Urrah!, poi un secondo, poi un terzo. Lo vedemmo accendersi in volto. Il grido barbarico aveva suscitato chissà quali risonanze nella profondità del suo spirito.

Si alzò, impose silenzio. E non vi pare che questo grido mal si addica a bocche d'italiani? D'ora innanzi il nostro grido sarà l'alalà, col quale Achille aizzava i cavalli alla battaglia. Il barbarico Hip sarà sostituito dalla dolce e sonora esclamazione latina: EIA.

« Eia, Eia, Eia, Alalà! ».

« Per l'ala d'Italia: Eia, Eia, Eia, Alalà! » rispose il coro. Egli impose ancora silenzio e comandò: « No, non qui, ma a Pola, quando tutte le bombe saranno lanciate, ogni equipaggio prima di riprendere la via del ritorno, lancerà il grido tra i fuochi di sbarramento ».

E si partì, e si giunse a Pola e, tra i nembi di fuoco contro il vento fu lanciato il bel grido consacrato al "vertice della più bella virtù giovanile" ».

(ERNESTO LA POLLA, *La storia dell'Aviazione di Clemente Prepositi,* vol. II°, pp. 127 - 128).

(3) « ...Si parte! Ho davanti a me la notte ignota, il mare aperto, le stelle attenuate dal bagliore lunare. Mi sollevo a prua e getto l'Alalà. Odo il clamore che risponde, scorgo le mani che si agitano. L'apparecchio rulla, si stacca da terra, s'impenna come Pegaso verso le costellazioni... ».

(GABRIELE D'ANNUNZIO, *Relazione sul raid di Cattaro,* 5 ottobre 1917).

(4) Sulla genesi letteraria dell'esclamazione, Andrea Benedetti con lo pseudonimo di Andrea d'Arupino, in « Popolo di Trieste », 10 dicembre 1929.